



NO AD UN'UE FEDERALE SEGNATA DAL RIARMO, COME ESPLICITATO DA PRODI E SOSTANZIATO DAL PIANO DRAGHI

LA SINISTRA SOCIALE? LAVORA PER LA PACE

Fa impressione la piazza del Popolo del 15 marzo, nella visione e nella rappresentazione della prima pagina di 'Repubblica': quel filtro 'blu Europa' spinge per un nuovo nazionalismo di massa



Basta guardare la bandiera della pace, a destra, nell'emblematica foto pubblicata da 'Repubblica' il giorno della manifestazione del 15 marzo a Roma: hanno usato un filtro blu, per colorare uniformemente quella piazza e far emergere il Blu Europa. È simbologia, ma è anche e soprattutto il tentativo di costruire una rappresentazione collettiva, una prospettiva politica fondata sulla costruzione di un nuovo nazionalismo di massa, un nazionalismo europeo.

Una nuova sinistra di governo, allora, che non abbia al centro diritti sociali e lavoro (come hanno tentato di delineare i referendum di questa primavera), ma un'Unione europea federale, anche a più velocità e segnata dal riarmo, come esplicitato da Romano Prodi e sostanziato dal Piano Draghi.

La sinistra sociale, la CGIL e chi ha pensato di stare in quella piazza per costruire altre agende e altre priorità, rischia allora di essere semplicemente assorbita in questa "marea blu" (il primo titolo di 'Repubblica', il pomeriggio del 15 marzo), annegata in queste priorità, annullata in questo nazionalismo, progressista ma altrettanto armato e competitivo di quello reazionario.

Per questo, oggi, rimane per noi fondamentale costruire un movimento di massa alternativo, fuori da quella piazza, contro il riarmo, contro la guerra, contro la militarizzazione economica e sociale.

Luca Scacchi

L'AREA 'LE RADICI DEL SINDACATO' CGIL HA ADERITO ALL'APPELLO 'STOP REARM' PROMOSSO DALL'ARCI

“UN MOVIMENTO CONTRO IL RIARMO”

Pubblichiamo l'appello promosso dall'Arci dal titolo "Stop ReArm Europe" - Organizziamo un movimento europeo contro ReArm Europe: facciamolo insieme".

E' possibile aderire compilando il modulo di adesione sul sito stoprearm.org

“Ci opponiamo al piano dell'UE di spendere 800 miliardi di euro in armi. Saranno 800 miliardi rubati. Rubati alle spese sociali, alla salute, all'educazione, al lavoro, alla costruzione della pace, alla cooperazione internazionale, alla transizione giusta e alla giustizia climatica. Saranno un beneficio

solo per i produttori di armi in Europa, negli USA e in altri paesi. Renderanno la guerra più probabile, e il futuro più insicuro per tutti e tutte. Genereranno più debito, più austerità, più confini. Approfondiranno il razzismo. Alimenteranno il cambiamento climatico.

Non abbiamo bisogno di più armi; non abbiamo bisogno di preparare altre guerre. Abbiamo bisogno di un piano totalmente differente: sicurezza reale, sociale, ecologica e comune per l'Europa e il mondo intero.

Organizziamo un movimento europeo contro ReArm Europe! Facciamolo insieme”.

OLTRE IL 70% DELL'ENORME SPESA DI 800 MILIARDI SARÀ PER ARMI ELETTRONICHE CHE L'EUROPA NON HA...

QUELLA "PACE" ATTRAVERSO LA GUERRA

I fondi europei per il riarmo verranno dal taglio dei fondi di coesione, per le aree arretrate; ma la maggior parte dovrà derivare da stanziamenti di bilancio dei singoli paesi e Rutte, neosegretario della Nato, ha chiarito che devono provenire dal taglio della spesa sociale

Michele Serra, indicando la manifestazione del 15 marzo a Roma, voleva rispondere alla domanda "l'Europa dov'è?", ma la risposta è stata molto chiara: è in guerra, fino alla fine (ma la fine di chi? Sembra un suicidio...).

Naturalmente tutti parlano di pace, sventolandone le bandiere, e così è stato anche nella manifestazione del 15, caratterizzata in realtà più dal colore blu. Ma la loro è una "pace mediante la guerra", che si fa promuovendo la guerra, con 800 miliardi di "ReArmEurope" per il riarmo di ciascun Paese (si badi bene: non si parla di formare un esercito europeo, perché occorrerebbe avere una Federazione europea, che non è all'ordine del giorno).

Inoltre, la generalissima Von der Leyen ha affermato che "dobbiamo riarmare con urgenza l'Europa, intensificare la produzione delle armi, la forza è la via per la pace". E, data l'urgenza, occorre bypassare, illegalmente, il Parlamento europeo, naturalmente per la difesa della democrazia!

Da notare che la Kallas, da lei nominata Alta rappresentante dell'Unione per gli affari

ri esteri e la politica di sicurezza nella Commissione Von Der Leyen, ha a sua volta sostenuto che "la gente dice che sono un falco anti-Russia... allora dovremmo essere tutti falchi, prepariamoci alla guerra con Mosca... dobbiamo anche spendere di più per prepararci alla guerra, perché non stiamo facendo abbastanza, possiamo fare di più per aiutare l'Ucraina, col nostro aiuto, possono vincere la guerra. Mosca resterà una minaccia esistenziale finché continueremo a sottoinvestire nella nostra difesa". Aggiungendo inoltre che intende dividere la Russia in 41 stati indipendenti, aderenti alla Nato.

Oltre il 70% di quella enorme spesa di 800 miliardi sarà per armi elettroniche che l'Europa non ha (come Starlink di Elon Musk, il protettore e finanziatore di tutti i fascisti del mondo), e dunque saranno acquistata dagli USA, che però intendono detenere la chiave del software per azionarle. E poi la spesa bellica dei Paesi europei è già più del triplo di quella russa, e se non basta a fare la guerra è perché manca un coordinamento e un comando, possibile solo se esistesse una Federazione

europea. Che non è all'ordine del giorno: per cui anche aumentare, enormemente, le armi serve a poco.

La 'generalissima' ha precisato che i fondi europei per la guerra verranno dal taglio dei fondi di coesione, per le aree arretrate, ma la maggior parte dovrà derivare da stanziamenti di bilancio dei singoli paesi e Rutte, neosegretario della Nato, ha chiarito che devono provenire dal taglio della spesa sociale (sanità, pensioni, scuola ecc.). Insomma, le bombe le pagherebbero soprattutto i malati e i pensionati: tutto per sostenere la guerra in Ucraina, che è comunque già persa per la Nato.

L'urgenza della Von der Leyen non si spiega, perché la Russia non ha alcuna intenzione di aggredire l'Europa o la Nato, e la guerra in Ucraina, fra Biden e la Russia, iniziata nel 2014, è nata, come ha chiarito il Papa, dal fatto che "la Nato è andata ad abbaiare ai confini della Russia", con missili nucleari. E vale la pena di ricordare che, per i missili a Cuba, Kennedy aveva minacciato la guerra nucleare mondiale. Intanto, su 'Repubblica', Antonio Scurati auspica la nascita di nuovi "giovani guerrieri" europei. Con queste premesse la manifestazione del 15 per l'Europa è stata indubbiamente a sostegno della guerra, pur sventolando qualche bandiera della pace.

Il segretario generale della Cgil Maurizio Landini ha partecipato alla manifestazione del 15 marzo, "per costruire un'Europa di pace, lavoro e diritti", distinguendosi portando bandiere per la pace. Ma è apparso chiaro, purtroppo, che le bandiere della pace hanno sventolato durante una manifestazione per un'Europa di pace "attraverso la guerra, fino alla fine". Difficile distinguersi, quindi.

Quel che serve oggi è una manifestazione davvero per un'Europa di pace, contro ReArmEurope e contro il massacro del welfare, smettendo l'invio di armi in Ucraina (per cui eravamo di fatto già in guerra, anche se non proclamata, contro la nostra Costituzione). Va fermata la corsa verso la Terza guerra mondiale, già di fatto iniziata, come ha detto il Papa. Mentre gli faceva eco il vescovo Giovanni Ricchiuti, presidente di Pax Christi, che aveva spiegato di non partecipare alla manifestazione, perché "oggi l'Europa calza l'elmetto e scendere in piazza per questa Europa con l'elmetto significherebbe rinnegare i nostri ideali pacifisti". Segno che quella sinistra divenuta neoliberalista e guerrafondaia ha ancora qualcosa da imparare dalla Chiesa.

Giancarlo Saccoman



28 marzo: metalmeccanici in sciopero!



TENERE SEMPRE ALTA L'ATTENZIONE IN DIFESA DEI SERVIZI PUBBLICI È UN IMPEGNO CHE DOVREMMO TUTTI ASSUMERE

SOCIETÀ PARTECIPATE: UNA LETTURA ANTILIBERISTA E MERIDIONALISTA

Le compagne e i compagni dell'Area 'Le Radici del Sindacato' della Campania stanno promuovendo un'importante iniziativa di riflessione e proposta sulle Partecipate pubbliche

Nelle prossime settimane, come Area 'Le Radici del Sindacato' Campania, stiamo programmando un'iniziativa di riflessione e proposta sulle Partecipate pubbliche, e le note che seguono sono un contributo aperto a suggerimenti e considerazioni, tenendo presente che ci soffermiamo sulle Partecipate di Regioni ed Enti locali; sviluppato in due parti (la prima di carattere generale, la seconda invece si soffermerà su quanto accade a Napoli e Campania). Anticipatamente siamo grati a compagni* che hanno impegnato la loro energia in questo contributo, che punta a tenere ancora alta l'attenzione in difesa dei Servizi Pubblici.

BREVE EXCURSUS DAL "PIANO COTTARELLI" ALL'ATTUALE SITUAZIONE: LA CRESCENTE POLITICIZZAZIONE DELLA "RAZIONALIZZAZIONE".

Nelle P.P.A.A. è in corso, in queste settimane, una delle periodiche "razionalizzazioni" (rectius tagli) delle Partecipazioni Pubbliche previste dal Testo Unico del 2016 (TUSP).

In questo primo paragrafo, facendo riferimento a dati pubblicati abbastanza recentemente dal Mef, dall'ISTAT, dall'IFEL Campania e dall'Osservatorio Italiano sulle Partecipate Pubbliche, cerchiamo di dare un inquadramento generale e con aspetti

strutturali del fenomeno Partecipate per come si è andato configurando nell'ultimo periodo rilevando anche i divari territoriali del Paese.

Sempre per un inquadramento complessivo - dall'ultimo report ISTAT sulle Partecipate sinora pubblicato (febbraio 2024) - apprendiamo che, a livello nazionale, abbiamo 886.123 addetti di cui 422.559 sono di Partecipate locali ossia il 47,7% del totale di riferimento.

E' appena il caso di ricordare che i meccanismi di razionalizzazione delle partecipazioni societarie normativamente - tanto per cambiare... - sono il risultato dell'attuazione di una delle deleghe previste dalla "legge Madia" dal nome dell'allora Ministra per la semplificazione e la P.A. di un esecutivo di centrosinistra (Governo Renzi).

Il TUSP formalizza, per buona parte dei suoi contenuti, un percorso che ha avuto una svolta in quello che venne definito il "Piano Cottarelli" presentato nell'agosto 2014 dal Commissario alla revisione della spesa (spending review) dell'epoca, dove si proponeva una drastica riduzione delle Partecipate accompagnata da una martellante campagna di stampa contro le aziende pubbliche pesantemente accusate di sprechi, scarsa produttività, clientele e chi più ne ha

più ne metta, che aveva già avuto una prima traduzione normativa in un provvedimento di fine 2014 con cui si stabiliva un primo piano operativo di razionalizzazione da concludersi con apposita relazione sui risultati conseguiti entro il 31/03/2016.

Nel TUSP è stata prevista un'altra "revisione straordinaria" delle Partecipate, conclusasi nel settembre 2017, che nelle Regioni meridionali è stata particolarmente incisiva; ad esempio, in Campania - dai dati di un'indagine IFEL - emerge che l'azione di razionalizzazione ha riguardato ben 89 partecipazioni dove, tra l'altro, ci sono state 22 liquidazioni e 16 cessioni.

La rilevanza di questo dato si incrocia col fatto che in Campania, come in altre Regioni meridionali, gli Enti locali siano stati "alle prese con un processo di razionalizzazione delle proprie partecipazioni indipendentemente dalle norme previste dal Testo Unico".

In altri termini, la spinta a questa razionalizzazione delle Partecipate si trova, in vari casi, all'esterno delle singole aziende ed è dovuta, soprattutto, alle condizioni della finanza locale; infatti è noto, tra l'altro, che il maggior numero di Comuni in dissesto finanziario o in riequilibrio finanziario pluriennale si trovano in Campania e altre Regioni meridionali.

Questo dato emerge con ancora maggior chiarezza dalla recente pubblicazione (gennaio 2025) dei dati dell'ultimo "Rapporto sulle Partecipazioni delle Amministrazioni pubbliche" a cura del Ministero dell'Economia e Finanze-Dipartimento dell'Economia.

Emerge infatti che su 4.858 Società facenti parte del perimetro TUSP, quelle attive sono 3.805 corrispondenti al 78% ma se disaggregiamo il dato tra le due Circostrizioni del Centro-Nord e del Sud ci accorgiamo che non siamo lontani dalla nota media del "pollo di Trilussa".

Infatti, la disaggregazione territoriale del dato nazionale ci serve per far uscire fuori un dato politico-sociale che altrimenti non emergerebbe con la dovuta chiarezza: nelle 12 Regioni del Centro-Nord ben 9 sono al di sopra della media nazionale delle Società attive con punte particolarmente elevate nelle tre Regioni a statuto speciale (96,04% in Trentino-Alto Adige/Sud Tirolo; 94,64% in Valle d'Aosta, 90,28% in Friuli-Venezia Giulia) mentre per le 8 Regioni che, di solito, vengono inserite nella circostrizione meridionale nessuna di ➔



→ esse supera la media nazionale con una punta particolarmente bassa di Società attive in Molise (appena il 47,92%) così come ben al di sotto della media nazionale sono anche le due Regioni a statuto speciale della Sardegna (68,91%) e della Sicilia (58,41%) in questi ultimi due casi si conferma che la diversa forma giuridico-istituzionale non è sufficiente a cambiare lo sfavorevole contesto socio-economico; per quanto riguarda la Campania si è al 61% circa di Società attive.

Ciò, di conseguenza, significa che il numero di Società inattive, con procedura concorsuale o in liquidazione, è ben più elevato nel Meridione: con una media nazionale del 2% di Società inattive tutte le Regioni meridionali hanno un dato superiore e si va dal 3,2% di Società inattive della Puglia (corrispondenti a 8 Società in termini assoluti) al 7,5% della Sicilia (corrispondenti a 21 Società in termini assoluti).

La Campania ha il 5,77% di Società inattive (corrispondenti a 19 Società in termini assoluti).

Passiamo ora alle Società in procedura concorsuale.

A livello nazionale sono il 6% corrispondenti a 298 Società in termini assoluti, nel Meridione, invece, buona parte delle Regioni sono sensibilmente al di sopra di tale dato come, ad esempio, la Calabria col 15,07% (corrispondenti a 22 Società), la Campania col 10,81% (corrispondente a 36 Società), la Sicilia col 10,11% (corrispondenti a 28 Società).

Per le Società in liquidazione, si conferma, ovviamente, il "primato" meridionale con punte di notevole distacco dalla media nazionale che è del 13% corrispondenti a 638 Società; infatti nel Molise abbiamo il 31,25% (15 Società), in Sicilia il 23,83% (66 Società), in Basilicata il 25,45% (14 Società), in Campania il 22,52% (75 Società).

Una conferma della diversa situazione territoriale del sistema Partecipate viene anche dall'ISTAT che nella sua ultima pubblicazione (febbraio 2024) oltre a rilevare che dal 2012 al 2021 il numero delle Partecipate attive si è ridotto del 25% e tra il 2020 e il 2021, ultimo anno della rilevazione, si ha una variazione a livello di ripartizione territoriale tra il - 2,1% al Sud e il + 4,3% del Nord-ovest dove si registra anche un incremento degli addetti (+6%).

Rispetto al raffronto per numero degli addetti in singole Regioni occorre far riferimento alla citata pubblicazione ISTAT del febbraio 2024 che si ferma con la rilevazione al 2021 da cui in Campania risultano



20.631 addetti, in Sicilia 19.735 che rappresentano, in entrambi i casi, un numero minore rispetto a quello rilevato, alla medesima data, in Regioni con una popolazione inferiore (ad esempio in Emilia-Romagna risultano 62.989 addetti, in Veneto 31.248, in Toscana 47.158). Per quanto non molto aggiornato, il dato è comunque orientativo ed è una conferma delle diversità esistenti sul piano territoriale del sistema Partecipate.

Altro dato rilevante è quello relativo alla retribuzione lorda per dipendente: nel Sud e nelle isole è più bassa che nelle altre ripartizioni territoriali.

Infatti, al Sud è di € 31.952, nelle isole è di € 29.695 mentre al Centro è di € 40.257, al Nord-Ovest di € 40.089 e al Nord-Est di € 38.638, insomma tra le ripartizioni Sud-isole e le altre tre esistono delle gabbie salariali di fatto.

Il percorso delle periodiche revisioni delle Partecipate è stato ulteriormente portato a sistema dal governo Meloni col decreto attuativo della delega in materia di servizi pubblici locali contenuta nella legge annuale per la concorrenza dove la razionalizzazione per le Partecipate dei servizi pubblici a rilevanza economica è diventata ancora più stringente, coordinandola con quella prevista dal TUSP.

E' evidente che l'inserimento del riordino della normativa sui servizi pubblici locali all'interno della legge sulla concorrenza rappresenta un classico esempio di prevalenza della costituzione materiale su quella forma-

le dove non è più il privato a dover rispettare la "funzione sociale" del proprio intervento (art. 42, co. 2, Costituzione) ma sono le aziende pubbliche erogatrici di servizi che devono conformarsi alle leggi di mercato.

Purtroppo questo aspetto nei vari livelli delle relazioni sindacali sembra scontato e spesso non è oggetto di contestazione sia per un'eccessiva passività verso il quadro normativo liberista sia perché ci si concentra soprattutto sulla lotta alle conseguenze antisociali della privatizzazione dei servizi solo quando essi vengono affidati ad un privato senza cogliere il nesso che la privatizzazione dei criteri dell'intervento pubblico è l'anticamera del successivo e progressivo affidamento del servizio al vero e proprio gestore privato.

Infatti, rendere sistematica e ricorrente la "razionalizzazione" ha lo scopo di tenere sotto stress il sistema mirando progressivamente a tagliare o svuotare dall'interno quella che è una forma di intervento pubblico nell'economia alzando volta per volta l'asticella degli obiettivi da raggiungere che sono sempre meno quelli di fornire un servizio all'utenza e sempre più di reggere la competitività in nome del mercato.

In realtà, si tratta di un processo che ha, ormai, origini abbastanza lontane affondando le sue radici negli anni novanta del secolo scorso quando con lo smantellamento delle Partecipazioni statali si passa progressivamente dallo "Stato imprenditore" allo "Stato regolatore" e la conseguente nascita delle Authority, non a caso, ad esempio, la nascita dell'Autorità di regolazione per Energia, Reti e Ambiente (determinante nell'attività delle Aziende pubbliche locali dei rifiuti e dell'acqua) è stata istituita nel 1995.

Nello specifico delle revisioni periodiche, andandosi aldilà di un normale monitoraggio sugli indici di efficienza, efficacia ed economicità delle Aziende, ogni volta occorre giustificare i modelli gestionali scelti dall'Ente con particolare riferimento agli affidamenti in house a partire da quelli residualmente affidati ad Aziende Speciali.

Nel caso del Meridione la finalità liberista del meccanismo ordinario messo in moto, con la maggior incidenza dei processi di razionalizzazione, segna, anche per questa strada, un maggior arretramento dell'intervento pubblico proprio nelle Regioni più deboli del Paese confermando che le difficoltà economico-finanziarie sono adoperate per far meglio avanzare il processo di privatizzazione dei servizi (Grecia docet).

Area 'Le Radici del Sindacato' CGIL Campania

Nuovo Progetto Lavoro
Periodico dell'Area 'Le Radici del Sindacato' Cgil

Comitato editoriale
Eliana Como, Valerio Melotti, Katia Perna, Paolo Repetto (coordinatore della redazione), Luca Scacchi, Adriano Sgrò, Antonella Stasi

Direttore responsabile Paolo Repetto
Registrazione al Tribunale di Roma
n. 143/2023 del 7/11/2023

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste vanno inviati alla seguente e-mail:
redazione@progetto-lavoro.eu

 www.progetto-lavoro.eu

 www.radicedelsindacato.org

 [leradicedelsindacato](https://www.facebook.com/leradicedelsindacato)

SALUTE SUL LAVORO: “SERVE UNA RIFORMA DEL SISTEMA”

Inidonea al lavoro, braccio di ferro tra operaia e datore di lavoro: il caso di un'azienda ha riaperto il dibattito sulla figura del “medico competente”

Il recente braccio di ferro tra un'operaia e l'azienda metalmeccanica in provincia di Treviso presso cui lavora ha riportato sotto i riflettori la questione della tutela della salute dei lavoratori e il ruolo del medico competente aziendale.

La vicenda, consumatasi tra fine gennaio e inizio marzo 2025, ha visto protagonista N. L., operaia addetta al montaggio, dichiarata inizialmente “inidonea al lavoro” dal medico aziendale, per poi essere ritenuta “idonea con limitazioni” dalla Commissione medica dell'Ausl2 di Treviso.

IL GIUDIZIO DRASTICO E LA SOSPENSIONE

N. L., che già presentava limitazioni fisiche dovute a problemi muscoloscheletrici legati all'attività lavorativa, si è vista negare la possibilità di proseguire l'attività a causa di un giudizio di inidoneità alla mansione, senza possibilità di ricollocazione. La decisione del medico competente ha portato alla sua immediata sospensione, senza retribuzione, da parte della direzione aziendale. Un provvedimento drastico, che avrebbe potuto sfociare nel licenziamento se la lavoratrice non avesse impugnato il giudizio entro 30 giorni, rivolgendosi alla Commissione medica dell'USSL2-Spisal e se non fosse stato riformato tale giudizio.

LA DIFESA E LA RIFORMA DEL GIUDIZIO

N. L., supportata dalla RSU Fiom dell'Electrolux di Susegana e dalla Fiom Cgil di Treviso, ha intrapreso la battaglia per far valere i propri diritti. L'operaia lamentava da tempo il deterioramento delle sue condizioni fisiche a causa dell'intensità e della ripetitività dei movimenti richiesti dalla sua postazione di lavoro: Un problema questo diffuso nell'industria manifatturiera. La Commissione medica dello Spisal, dopo un'attenta valutazione, ha riformato il giudizio del medico aziendale, riconoscendo l'idoneità al lavoro della lavoratrice e imponendo specifiche limitazioni da rispettare nell'assegnazione delle mansioni.

IL RITORNO AL LAVORO E I DUBBI SULLA TERZIETÀ DEL MEDICO COMPETENTE

Dopo circa 50 giorni di sospensione, N. L. ha potuto riprendere l'attività lavorativa, venendo assegnata a mansioni più adeguate alle sue condizioni di salute. Tuttavia, la vicenda ha sollevato una serie di interrogativi sulla terzietà del medico competente, figura contrattualizzata dalle aziende e, per questo, potenzialmente soggetta a pressioni dei datori di lavoro. “Resta il sospetto che la vicenda, se non avesse interessato una operaia rappresentante RSU Fiom Cgil, non avrebbe ricevuto questa drastica e impropria valutazione del medico competente”, ha dichiarato Paola Morandin, RSU Fiom Cgil Electrolux Susegana, che ha affiancato e seguito l'operaia sul caso.

La proposta: medici del lavoro dipendenti dalla sanità pubblica. N. L. sottolinea un limite del decreto legislativo 81/2008, che disciplina la salute e

LA PROPOSTA: MEDICI DEL LAVORO DIPENDENTI DALLA SANITÀ PUBBLICA

la sicurezza sul lavoro, e propone una soluzione radicale: “I medici del lavoro dovrebbero essere soggetti terzi, contrattualizzati da un ente pubblico, che si rivala per i costi sull'impresa. Solo così, a mio parere, si possono ottenere le garanzie di terzietà, imparzialità e libertà nei giudizi dei medici aziendali competenti”. Una proposta che riaccende il dibattito sulla necessità di una riforma del sistema, per garantire una maggiore tutela della salute dei lavoratori e una reale indipendenza dei medici competenti.



la sicurezza sul lavoro, e propone una soluzione radicale: “I medici del lavoro dovrebbero essere soggetti terzi, contrattualizzati da un ente pubblico, che si rivala per i costi sull'impresa. Solo così, a mio parere, si possono ottenere le garanzie di terzietà, imparzialità e libertà nei giudizi dei medici aziendali competenti”. Una proposta che riaccende il dibattito sulla necessità di una riforma del sistema, per garantire una maggiore tutela della salute dei lavoratori e una reale indipendenza dei medici competenti.

edizionalegre.it insorgiamo.org

NOI SAREMO TUTTO **FESTIVAL DI LETTERATURA WORKING CLASS**

4-5-6 APRILE 2025
CAMPI BISENZIO (FIRENZE)

COLLETTIVO DI FABBRICA LAVORATORI GKN FIRENZE INSORGIAMO Alegre IN COLLABORAZIONE CON arci

LA FLC-CGIL HA SOSTENUTO LE INIZIATIVE PROMOSSE DAGLI STATI DI AGITAZIONE DELL'UNIVERSITÀ

IN MOBILITAZIONE PER L'UNIVERSITÀ PUBBLICA

Atenei e Assemblee Precarie Universitarie "in agitazione", lo scorso 20 marzo, per chiedere risorse e diritti, contro il Ddl 1240, i tagli e la precarizzazione

La FLC-CGIL ha condiviso, sostenuto e partecipato convintamente alle iniziative di mobilitazione del 20 marzo, nello spirito unitario promosso dagli Stati di agitazione dell'università, in parallelo alle "celebrazioni" connesse alla Giornata Nazionale delle Università organizzata da CRUI e ANCI insieme alla Ministra Bernini.

Pubblichiamo il comunicato a sostegno della mobilitazione, ricordando che si sono svolte, nei diversi atenei, numerosissime iniziative, organizzate da Assemblee Precarie Universitarie, Assemblee di Ateneo, Coordinamenti e comitati universitari nei diversi territori. Le principali si sono tenute a Milano, Torino, Genova, Bergamo, Trento, Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Siena, Pisa, Perugia, Napoli, Bari, Lecce, Palermo e Catania.

“Il 20 marzo 2025, mentre la CRUI e l'ANCI celebravano, insieme alla Ministra Bernini, la Giornata Nazionale delle Università con l'evento Università Svelate, noi non potevamo tacere di fronte all'ipocrisia di queste celebrazioni. Mentre nelle sale ovattate si susseguivano incontri e workshop volti a costruire una narrazione patinata del sistema accademico italiano, la realtà che viviamo ogni giorno racconta tutt'altro: tagli indiscriminati al Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) per un totale di 1,2 miliardi di euro, con 500 milioni già sottratti nel 2024 e altri 700 in arrivo nel triennio 2025-2027; riforme che precarizzano il nostro già precario lavoro, svilendoci ulteriormente. Questi tagli non sono solo cifre su un bilancio già misero: rappresentano vite precarie, il progressivo smantellamento dell'università pubblica e della ricerca a vantaggio della telematizzazione della formazione, degli interessi del mercato e del complesso militare-industriale.

L'università che hanno voluto raccontare il 20 marzo è un'illusione. Dietro le immagini di progresso e innovazione si cela un sistema che sfrutta migliaia di ricercatori e docenti precari, relegandoli a contratti a tempo, senza garanzie e senza prospettive. È un sistema che chiude le porte al diritto allo studio, costringendo intere generazioni di student a scegliere tra l'indebitamento e la rinuncia alla formazione. È un sistema che abdica alla propria funzione pubblica, piegandosi agli

interessi privati e multinazionali, trasformando la conoscenza in una merce e l'università in una fabbrica di consenso e sfruttamento.

Noi ci si stiamo. Il 20 marzo è stata una giornata di mobilitazione contro precariato e tagli alle risorse, grazie agli Stati di agitazione dell'università e alle Assemblee Precarie Universitarie. Abbiamo ritenuto importante convergere nella stessa giornata e lottare insieme. Il 20 marzo abbiamo fatto lezioni in piazza e attuato occupazioni simboliche per

denunciare questa situazione inaccettabile. Non ci accontenteremo di promesse vuote o rassicurazioni di facciata. Esigiamo azioni concrete e immediate, a partire dal ritiro del Ddl 1240 sul preuolo universitario, a fondi straordinari per contrastare l'emorragia di precari espulsi al termine di contratti PON e PNRR. Non si può continuare a tollerare questa deriva.

Abbiamo invitato studentesse e studenti, ricercatori e ricercatrici, docenti, il personale tecnico amministrativo e chiunque creda in un'università pubblica, libera e di qualità a unirsi a noi in questa mobilitazione nazionale. È il momento di agire. È il momento di difendere il futuro dell'istruzione e della ricerca da ulteriori svendite. Il 20 marzo non è stata una giornata di celebrazione dell'università che vogliono loro: è stata una giornata di lotta per l'università che vogliamo e che meritiamo tutti e tutte”.

**CULTURA E POLITICA PER L'ALTERNATIVA.
UN MONDO NUOVO È POSSIBILE.
CICLO 2025**

Sempre, conoscere per agire. La memoria nella storia contemporanea e nelle conquiste del welfare, le guerre, l'imperialismo e la manomissione del Medio Oriente. Figure esemplari nella storia dell'Italia del secondo dopoguerra. La cultura come premessa indispensabile per agire nella storia e nella società.

Vigevano – Biblioteca Civica Lucio Mastronardi
Corso Cavour 82

sabato 12 aprile 2025 – ore 15.30-18

Lidia Menapace, una vita esemplare. Antifascista, partigiana, femminista, pacifista, ambientalista, comunista

partecipano
Giovanna Capelli – femminista
Monica Quirico – storica, ricercatrice indipendente




A cura del **COLLETTIVO CULTURALE "ROSA LUXEMBURG" VIGEVANO**





PATRIARCATO E PADRONATO: DUE FACCE DI UN'OPPRESSIONE

“ Dal 2017 ‘Non Una di Meno’ ha reso l’8 marzo una giornata di sciopero e di lotta. Perché le discriminazioni e i pregiudizi vanno cancellati a scuola, in famiglia e nelle strade come dentro i posti di lavoro ”

“ Il patriarcato non esiste!” Ogni volta che qualcuno, di solito un uomo, nega l’esistenza del patriarcato, in realtà, conferma il contrario. Il patriarcato è una struttura di potere basata su norme sociali, che attribuiscono agli uomini una posizione di dominio e di privilegio sociale. Il fatto che in Italia molte delle leggi che lo sancivano siano state superate, peraltro tardivamente, non significa che nella cultura e nella società il patriarcato sia stato abbattuto, perché le basi che lo determinano hanno radici profonde e sono dure a morire.

Dal 1946 le donne hanno diritto di voto, dal 1970 esiste il diritto al divorzio, dal 1978 quello all’aborto (peraltro tuttora ostacolato dall’obiezione di coscienza), dal 1981 non esiste più il diritto d’onore e dal 1996 lo stupro non è più reato contro la morale (ci sono voluti 20 anni, dal 1977, per approvare la legge). Quindi, il nostro ordinamento giuridico, anche se lentamente, è comunque andato avanti. Non basta, però, a cancellare l’oppressione e fare finta che una prevaricazione millenaria non sia mai esistita e, soprattutto, che non sia più un problema. I dati sulla violenza di genere sono lì a testimoniare.

Un uomo che dice che il “patriarcato non esiste” in realtà, più o meno consapevolmente, sta difendendo il proprio privilegio, da un punto di vista sociale e culturale, ma anche economico.

PATRIARCATO E CAPITALISMO

Benché abbia origini ben più antiche, il patriarcato trova, infatti, uno dei suoi più stretti alleati nell’attuale sistema capitalistico e nel predominio del lavoro produttivo su quello riproduttivo. Oltre che nella cultura e nell’educazione, le radici dell’oppressione e della discriminazione di genere affondano nella diversa condizione economica di uomini e donne, nelle diverse opportunità di lavoro e nella tuttora ineguale suddivisione dei compiti di cura in famiglia. Anche in questo caso, la parità salariale è sancita dal 1977 e non troverete norme che consentano le discriminazioni. Ma la realtà è tutt’altra.

Il tasso di occupazione delle donne in

Italia, soprattutto al Sud, continua a essere molto inferiore a quello degli uomini. Le donne, anche ai livelli più alti di istruzione, continuano a guadagnare meno dei loro colleghi uomini e hanno percorsi di lavoro e di carriera più discontinui. A monte, sono impiegate nei settori che producono meno valore aggiunto, soprattutto la cura, i servizi e la distribuzione commerciale, dove i salari sono più bassi ed è più diffuso il part-time involontario e il lavoro precario. Senza contare che quasi una donna su cinque lascia il lavoro dopo la nascita di un figlio.

LOTTE FEMMINISTE E LOTTE DEL LAVORO

Per questo, l’intreccio tra le lotte femministe e le lotte sul lavoro è decisivo. Le prime assumono un punto di vista sempre più intersezionale e di classe, perché le discriminazioni di genere sono trasversali, ma la condizione di una donna manager non è quella di una operaia tessile. Le rivendicazioni femministe si pongono non soltanto il tema del lavoro riproduttivo e di cura ma anche, sempre più spesso, quello della condizione materiale di esistenza e di lavoro delle donne e di coloro che subiscono ulteriori forme di oppressioni, come le donne migranti e le soggettività LGBTQ+.

Il movimento sindacale, d’altra parte, è chiamato ad assumere un punto di vista che

tenga insieme diritti civili e diritti sociali. Le due dimensioni sono strettamente interconnesse e separarle non ha senso. Il sindacato è una organizzazione mista per definizione, perché la sua rappresentanza è generale, ma non può prescindere dall’interrogarsi sull’oppressione del sistema patriarcale e su come il tema della libertà e dei diritti civili, della difesa del diritto all’aborto e alla salute delle donne e del riconoscimento delle identità di genere, si intreccia con il lavoro e le condizioni materiali di esistenza delle donne e di ogni soggettività LGBTQ+.

Il sindacato dovrebbe anche superare la trappola di tutte quelle misure politiche e contrattuali che considerano il lavoro di cura un “problema” delle donne, ghettizzandole in quanto madri o caregiver.

La migliore risposta per le donne, in realtà, è quella più universalistica, a partire dal salario minimo (come fu la scala mobile), perché tutelare i salari più bassi risponde soprattutto a chi è inquadrate nelle mansioni meno qualificate e nei settori più femminilizzati. Altrettanto vale per la riduzione dell’orario a parità di salario, il controllo sui ritmi, il contrasto ai part-time involontari, alla precarietà e al lavoro domenicale e festivo, la riduzione dell’età pensionabile. Senza contare le altre misure universalistiche di difesa dello stato sociale, in particolare dei servizi pubblici per l’infanzia e per la non autosufficienza.

Insomma, la lotta al patriarcato, in fin dei conti, non è così diversa dalla lotta al padronato. Anche per questo, dal 2017, il movimento internazionale di ‘Non Una di Meno’ ha reso l’8 marzo una giornata di sciopero e di lotta. Le discriminazioni e i pregiudizi vanno cancellati a scuola, in famiglia e nelle strade come dentro i posti di lavoro che quotidianamente attraversiamo.

Eliana Como

(da fondazionefeltrinelli.it)

